

IL SEICENTO DI ANDREA PENCI, OVVERO A BOZZOLO LA MORALE DELLA STORIA.

Cesare Mozzarelli
Universidad Católica de Milán

Questa relazione tratta di un caso minimo, attraverso un testo fino ad ora mai studiato e che solo quest'anno, tre secoli dopo la sua composizione, dovrebbe essere infine pubblicato. Il caso è quello di Bozzolo, minuscola città e altrettanto minuscolo Principato imperiale, signoria di uno dei rami minori della famiglia Gonzaga. Il testo è l'*Istorietta* scritta dall'abate Andrea Penci, uno dei ministri e cortigiani di più lungo corso nella corte di Bozzolo, appena dopo la morte dell'ultimo duca avvenuta nel 1703.

Tra gli anni Quaranta del Cinquecento e i primi del Seicento nell'area di confine fra il ducato gonzaghese di Mantova e quello di Milano, dal 1535 dominio diretto della casa d'Austria, assistiamo al sorgere e crescere di numerosi "potentadillos", come li chiamavano le fonti spagnole. Essi traevano in parte origine da divisioni quattrocentesche entro la famiglia Gonzaga, in parte da acquisti territoriali di singoli uomini di casa Gonzaga, premiati con il riconoscimento di titoli feudali da parte di Carlo V prima (così accadde per Ferrante Gonzaga fondatore del ducato di Guastalla), dell'imperatore poi (il più illustre di questi secondi è un altro politico e generale al servizio della Spagna, Vespasiano Gonzaga fondatore del ducato di Sabbioneta). In tempi e occasioni diverse anche qualcuna delle microsignorie gonzaghese già esistenti nell'area trovò l'occasione giusta per accrescere la propria qualità feudale: così Bozzolo, eretto in città e principato nel 1594, così Castiglione delle Stiviere, già marchesato e dal 1610 principato. In tutti i casi questi Gonzaga seppero abilmente proporsi come avamposti degli Austrias o dell'impero ai margini del ducato di Mantova, un dominio di grande importanza strategica sia come piazzaforte verso la Repubblica di Venezia, sia perché posto a cavallo del Po, sia infine perché controllava anche il ducato di Casale Monferrato, il quale a sua volta, posto nel Piemonte meridionale fra la Repubblica di Genova a sud, i domini di casa Savoia a est e nord, i confini orientali del ducato di Milano ad ovest, prossimo agli avamposti francesi in Italia, poteva esser decisivo nel controllare o bloccare il *camino de Flandes*. Senza contare il fatto che negli anni a cavallo tra Cinque e Seicento quando i rapporti fra i due rami di casa d'Austria furono meno buoni, poteva esser utile per l'imperatore dar rilevanza politica e formale a dei signori che potevano rappresentare fastidiose spine nel fianco dei governatori spagnoli di Milano e grazie ai quali egli ribadiva invece la sua presenza nell'area. Anche uno dei duchi di Bozzolo in effetti servì nel corso del Seicento l'imperatore come suo ambasciatore a Roma.

Così da un lato non è un caso che all'aprirsi della guerra di successione di Mantova alla fine degli anni Venti del Seicento, il candidato della corona di Spagna fosse il signore d'uno dei "potentadillos", il fedelissimo duca di Guastalla, né lo è dall'altro il fatto che quando sarebbe stato in pratica neutralizzato il mantovano dopo il 1630, e ristabilito l'accordo fra gli Asburgo, non vi sarebbero più state opportunità per la crescita di altri microprincipati nell'area, anche se, come si è accennato parlando degli ambasciatori imperiali a Roma, una qualche rilevanza sovralocale queste signorie l'avrebbero comunque mantenuta per tutto il secolo.

Anche a Bozzolo per poter sostenere la dignità di 'capitale' si ebbero dalla fine del Cinquecento interventi urbanistici e sforzi di adeguamento della condizione sociale degli abitanti al nuovo status di città e di sede d'una corte. Si tratta di eventi minimi, di interesse

quasi esclusivamente locale, se non per un dato -quello che giustifica il mio intervento in un incontro nel quale si parla di casi e vicende di molto maggior prestigio-. Mi riferisco al fatto che l'*Istoriotta*, per rendere comprensibili gli avvenimenti e le scelte dei protagonisti i quali si muovono sulla minuscola scena di Bozzolo e suo ducato, li descrive attraverso gli occhiali d'una cultura cittadina e cortigiana non dissimile da quella propria di principi, corti e città di molto maggior nome e peso facendo così intendere quanto omogenea e diffusa essa fosse per gli uomini del Seicento¹.

Imprendendo a scrivere le proprie *Memorie* il duca Louis de Saint Simon, pari di Francia, protagonista del secolo di Luigi XIV, testimone dello splendore di Versailles, si interrogava sulla liceità del proprio progetto. In particolare se esso non urtasse contro i dettami della carità cristiana nel rivelare i comportamenti dei contemporanei, talvolta riprovevoli, spesso criminali, trasmettendoli ai posteri. Si rispondeva che il fine della carità è il bene e che quando si tratti di persone essa è dovuta ai buoni a spese dei malvagi, cui non è permesso di lasciar campo libero d'opprimere i primi, i quali vanno invece avvertiti così che gli altri non riescano in tutte le loro imprese e non prevalgano sempre contro i buoni. Conoscere e far conoscere i buoni e i cattivi è necessario inoltre per non restare ignoranti e stupidi, rifletteva, per non essere ingannati e saper invece regolare la propria condotta e relazioni. Facciamo, egli scriveva, di questa conoscenza uno specchio per formare e stabilire i nostri costumi, fuggire, evitare e aborreire ciò che lo deve essere, e amare, stimare, servire invece quel che lo merita avvicinandoci con l'imitazione, e con una nobile o santa emulazione.

Negli stessi anni dal fondo della sua casa di Rivarolo di fuori (oggi Rivarolo mantovano), nel piccolo principato di Bozzolo, lontanissimo da Parigi, ma anche da Roma, Vienna o Madrid, testimone di vicende molto meno prestigiose, ma per lui non meno importanti e assorbenti, un altro uomo, con minore ingegno ma avanzando giustificazioni non differenti, incominciava a scrivere quella che egli stesso definiva cautelativamente una *Istoriotta*. La presentava però come "morale specchio" per principi e cavalieri e tutti coloro che fossero "ben inclinati a fuggire il vizio per amore della virtù e del buon nome". Come il suo immensamente più famoso contemporaneo francese era all'ombra dell'etica che egli poneva la storia dei suoi rancori e insoddisfazioni, riparandosi dietro la virtù suggeriva i propri disegni l'autore che si dichiarava filosofo morale e cattolico. Non importa tanto per noi stabilire quanto e l'uno e l'altro sentissero davvero le ragioni che avanzavano, importa più riconoscere che un discorso storico e politico quale ne fosse l'autore, quale il principe e la corte trattati, non poteva darsi in altro modo nell'Europa cattolica. Era attraverso queste categorie, o eventualmente il loro derisorio rovescio, che poteva esser convenientemente presentato ai contemporanei o lasciato ai posteri. E' attraverso di esse che va dunque decifrata una realtà di cui gli autori ci offrono una interpretazione anche quando la presentino, come detta con imparzialità e certo, avrebbero aggiunto loro, "sine ira et studio"².

D'altro canto da Parigi a Bozzolo entro una medesima cultura cristiana e classicista, di corte e aristocratica, erano stati allevati i nostri autori, e i loro lettori d'elezione. Nella

¹ Il testo che segue riprende l'Introduzione all'edizione dell'*Istoriotta* che sarà edita nel corso del 2003 dall'editore Arcari di Mantova nella collana "Fonti per la storia di Mantova e suo territorio". Le indicazioni dei luoghi citati dall'opera si riferiscono alle pagine dell'originale manoscritto, che verranno riportate anche nell'edizione a stampa.

² E Tacito, d'altro canto, è espressamente ricordato dall'abate Penci ad esempio allorché dichiara, sulla scorta di lui, che il miglior modo per sfuggire alle insidie è di non accorgersene (86v).

grande corte borbonica e francese o in quella minuscola, gonzaghesca e padana³, perfettamente compatibili erano i modi del vivere sociale. Diverse le misure certo, del tutto simili le strategie e i fini. Come Saint Simon, anche il nostro autore descriveva, per un pubblico ipotetico ma competente, un principe e una corte nella quale le gerarchie della tradizione e del merito venivano sconvolte, le virtù sacrificate alle passioni del sovrano, la scena corsa da chi si avvantaggiava dei difetti di quello, gli uomini e le famiglie che cercavano di resistere, trascurate e osteggiate, fossero pari di Francia o nobili modenesi mancati -una volta di più per l'invidia del regnante-. D'altro canto l'abate Penci quando era andato, dopo il soggiorno romano, al servizio d'un principe d'Este non aveva sperimentato egli stesso "che quasi tutte le corti sono d'una maniera, perché le più aborriscono l'integrità e la libertà del parlare in chi serve, se bene tutte le lodano esteriormente" (75v).

Ed è questo dato il primo che rende utile e interessante anche per chi non si occupi della storia locale di Lombardia, l'*Istorietta*. Il costituire essa prova di una raggiunta ubiquità culturale e persistenza della 'forma del vivere' teorizzata due secoli prima da quel Baldassarre Castiglione i cui possedimenti sfioravano i confini del medesimo principato di Bozzolo -e un omonimo discendente del quale fa nell' *Istorietta* fugace apparizione- e i tardi contemporanei del nostro autore ancora tanto stimavano da porne la statua assieme a quella di Bertazzolo a rappresentare le lettere e le scienze, e il contributo mantovano ad esse, nel nuovo teatro scientifico eretto nel 1769 in una Mantova ormai imperiale.

Intento morale, cultura cortigiana e classicista. Con queste avvertenze possiamo avvicinarci al testo e al suo autore. Un autore che non si dichiara, per dar maggior forza d'esemplarietà e verità alle sue parole con l'impedire formalmente attraverso lo schermo della terza persona l'identificazione fra prosa morale e interessi personali, ma non difficile da riconoscere. D'una sola casa si parla sempre bene e d'essa uno solo è continuativamente addentro agli affari del principato, ne può narrare i retroscena politici come i comportamenti privati del principe, illustrare intrighi e svelare segreti: e la casa è quella dei Penci, l'uomo, l'abate Andrea. Non bastasse, l'*Istorietta* finisce con gli eventi collegati alla morte del principe Giovanfrancesco nell'aprile del 1703 e noi sappiamo che il Penci sarà nei mesi successivi al centro delle manovre per staccare Rivarolo da Bozzolo e congiungerlo al ducato di Mantova, dunque schierato con Ferdinando Carlo dalla parte francese contro gli imperiali⁴ secondo una linea politica che si ritrova nella stessa *Istorietta*.

³ Per una riflessione sul sistema dei piccoli stati padani in età moderna, e molte informazioni su quelli prossimi a Bozzolo, cfr. E. FREGNI (dir.), *Archivi, Territori, Poteri in area estense (secc. XVI- XVIII)*, Roma, 1999. Cfr. pure per il ducato di Sabbioneta, vana aspirazione dei Gonzaga di Bozzolo, U. BAZZOTTI, D. FERRARI y C. MOZZARELLI (dirs.), *Vespasiano Gonzaga e il ducato di Sabbioneta*, Mantova, 1993.

⁴ Ricostruisce la vicenda L. BETTONI, "La rivolta contro Bozzolo dell'abate rivarolese Andrea Penci", in *La lanterna*, sett. (2000) pp. 10 ss. Come si sa furono invece gli imperiali ad avere la meglio e più accorta si rivelò la scelta di appoggiarsi a loro dello stesso Giovanfrancesco che nominò proprio erede il conte di Dietrichstein, Gundacaro Poppone, per parte materna nipote del principe don Annibale Gonzaga, sempre stato al servizio militare dell'impero e divenuto presidente del consiglio di guerra a Vienna, e fratello di Scipione, principe di Bozzolo (1594-1670), -dunque secondo cugino di Giovanfrancesco stesso-, sulla presunzione che in breve sarebbe stato vittorioso "l'alemanno" e con l'intento di andar contro il duca di Mantova "che non amava in conto alcuno" e di "eccitare così l'imperatore ad investire il conte" di Bozzolo e Sabbioneta "smembrando così quegli stati affatto dell'antica ragione de' duchi di Mantova" secondo si giudica nell'*Istorietta* (fol. 174v). Sulle vicende del periodo nell' area gonzaghesca si veda in generale L. MAZZOLDI, "Da Guglielmo III duca alla fine della prima dominazione austriaca", in *Mantova. La storia*, Mantova, 1963, vol. III, pp. 3-257, passim. Per la polemica giuridica sulla 'fellonia' di Ferdinando Carlo che portò alla dichiarazione di decadenza di lui e all'incameramento del feudo imperiale mantovano, come avrebbe portato di quello di Bozzolo se avesse prevalso la linea del Penci, si veda D. FRIGO, "Impero,

Oriundi bergamaschi e di ascendenza mercantile, i Penci attraverso Domenico, segretario del duca Scipione e per lunghi anni suo uomo di fiducia come si narra nelle pagine iniziali dell'*Istorietta*, dal 1625 erano al servizio della casa Gonzaga di Bozzolo. Nella casa si era dunque depositata una straordinaria memoria storica delle vicende secentesche del Principato, così come una matura consapevolezza dei modi del mestiere di ministro e cortigiano. Della prima l'*Istorietta* da testimonianza ripercorrendo le vicende dei duchi Scipione, Ferdinando, Giovanfrancesco, quello al cui servizio Andrea penci effettivamente fu. Della seconda è prova la prospettiva entro la quale il nostro A. si pone contrapponendo più o meno esplicitamente la casa Penci e le sue virtù alla Gonzaga e sue debolezze. Non solo, con tutta evidenza il nostro autore ripercorrendo vita e difficoltà dell'avo ne fa uno specchio delle sue stesse vicende e la prova dell'immutabilità delle caratteristiche delle piccole corti e dei loro "principini" condizionati dalla loro stessa qualità, anche quando per sé abili, umani e quasi sempre rispettosi dei sudditi come Scipione, ambasciatore imperiale a Roma, ma con tutto ciò geloso che il Penci potesse conseguire dal duca di Modena il titolo di conte. Infatti, scrive, i principi piccoli e poveri non hanno i mezzi per solito per stipendiare uomini di valore nelle lettere e nelle armi, capaci di esser loro d'esempio nei costumi e "professori della verità" e inoltre essendo "per lo più appestati dalle adulazioni ed incatenati dalle passioni e spesso ignoranti di quello che più dovrebbero sapere" tengono i servitori, quando questi siano uomini di garbo, "in concetto di sindacatori delle loro azioni e parole" e di spiriti ribelli, così che se pur li accettano, lo fanno solo "per coprire con il credito loro i propri farfalloni e gettar la polve negli occhi al popolo suddito e ai forestieri acciò che ognuno creda che quanto fanno sia buono e giusto" perché consigliato da quei servitori eccellenti e "giustificato dall'arcano di stato di non dir mai la ragione dell'operare" (13r). Non solo. "La condizione de'sudditi e servitori de' principi piccoli è questa, di non poter sperare altra fortuna né lustro maggiore di quello che così dall'augustissima loro sfera possono dare, e non potendo dar feudi né titoli senza rendersi ridicoli, s'intestano che i sudditi loro non li prendano nemmeno da chi li può dare" così che esser loro sudditi o servitori e schiavi è lo stesso o quasi.

Non diversamente andranno poi i rapporti tra cortigiani, essendo i buoni sempre sotto tiro dei perfidi emuli, "famigliari in tutte le corti" (14v), come il caso del tradimento operato ai danni di Domenico dal frate che Scipione aveva fatto elevare alla dignità vescovile *in partibus*, arcivescovo di Aleppo addirittura, e teneva a palazzo, e nel quale il segretario confidava come in un fratello, ancora una volta prova esemplarmente al principio dell'*Istorietta*.

Una chiave di lettura per tutta l'opera è dunque, coerentemente a quanto sopra abbiamo detto, quella morale, della virtù politica e privata sempre posta alla prova dall'invidia dei cattivi, dalla malignità e ignoranza dei principi e capace di schivare le insidie per la superiorità delle qualità, l'innocenza dei comportamenti, la prudenza nell'operare. Le

diritti feudali e 'ragion di stato': la fine del ducato di Mantova (1701-1708)", in M. VERGA (dir.), *Dilatar l'Impero in Italia. Asburgo e Impero in Italia nel primo Settecento*, in *Cheiron*, n. 21 (1994) pp. 55-84, e per l'azione della diplomazia mantovana a Vienna D. POCHL, "Giovanni Battista Comazzi, un pensatore politico tra Mantova e Vienna (1654-1711)", in *Annali di storia moderna e contemporanea*, 3 (1997) pp. 477-491. Sulla concezione dell'Impero che avevano i contemporanei, e che influisce potentemente sull'operato anche dei Gonzaga di Bozzolo, e sull'attuale riflessione storiografica sull'Impero stesso, oltre al numero monografico di *Cheiron* sopra cit., cfr. quanto risulta dai saggi compresi in S. SIMONATO (dir.), *Marco d'Aviano e il suo tempo. Un cappuccino del Seicento, gli Ottomani e l'Impero*, Pordenone, 1993. Sull'azione di 'lobbying' degli inviati di Bozzolo a Vienna molte osservazioni, attente soprattutto ai dati di colore, nell'*Istorietta*, passim.

contromosse di Domenico nel caso appena ricordato sono anch'esse dunque esemplari. Egli, "come uomo caldo e buon parlatore" piange di fronte al principe che l'accusa⁵, confessa il pensiero della nobilitazione, onesto perché "era lecito ad ogni persona il desiderare i suoi vantaggi", nega qualunque passo senza previa e dovuta partecipazione del progetto al principe stesso e suo assenso, dichiara d'averne parlato solo all'arcivescovo, l'amicizia dal quale sempre professatagli ricorda a dimostrazione della "malignità e infedeltà" di quello. Ma non solo nei confronti di lui, bensì del principe stesso, testimoniandogli di seguito come il frate gli avesse chiesto di confezionare una falsa lettera imperiale, staccando i sigilli da qualcuna di quelle effettivamente ricevute dal Gonzaga, per sollecitare un alto onore ecclesiastico, e giurandogli il silenzio su un crocefisso. Operazione cui il segretario s'era rifiutato come indegna. Così che "questo discorso quietò il principe rispetto al segretario, ma li fece principiar a nauseare l'arcivescovo", poco dopo per i suoi cattivi comportamenti cacciato da corte e costretto a ritirarsi nel convento di Dovara (16v). Nel suo piccolo, nulla che non sarebbe potuto accadere alla corte di Luigi XIV.

Nulla anzi che non rientri nel comune discorso antifrastico sulla corte che spesso ha tratto in inganno gli storici impressionati dalla mole delle lamentazioni dei cortigiani e dalle dichiarazioni dei trattatisti e letterati, paghi come Aretino, per il quale corte si doveva legger morte, di inventare nuovi modi di magnificarne i difetti. Perché tanto maggiori sono le insidie, tanto più difficile è vivere in corte, tanto più gloriosa è la riuscita di chi le supera e ne trionfa. Come i Penci appunto, la sola famiglia che in quello "statucchio" teneva "un'apparenza di nobile trattamento all'uso delle vere città, senza aver commesso il minimo delitto mai" e "rispettosissima a quei principini" e piuttosto "di soverchio timorosa di loro che ardata", una famiglia "che mostrava d'esser cristiana, ed era giusta ne' suoi contratti ed ubbidiente al principe" e per tutto ciò era sempre sospetta a lui e senza proporselo lo metteva in imbarazzo quasi ne offuscasse la "augustissima, volli dir angustissima", grandezza (37v). D'altro canto, come chi oggi si lamenta della vita nelle metropoli ma si guardi bene dal traslocare in campagna, nemmeno i Penci pensarono mai seriamente di lasciar l'amata prigione e il duro gioco della corte⁶. Anzi, concludendosi con la morte di Giovanfrancesco l'*Istorieta* è la morale testimonianza della finale vittoria dei Penci, i quali sopravvissuti a tutte le insidie, possono contemplare la misera fine del piccolo principe che li aveva, a dir dell'abate Andrea, tanto angariati e altrettanto aveva mal governato per non aver voluto ascoltare i consigli del Nostro ed essersi circondato di servitori poco capaci.

Circa un secolo dopo il Nostro, un altro religioso, un canonico questa volta, avrebbe nuovamente posto mano a una storia di Bozzolo. Scriveva sotto un cielo tutt'affatto diverso, dopo una rivoluzione che aveva spazzato via quel regime antico che il Penci certo riteneva intramontabile, scriveva secondo una nuova cultura e per rinnovate ragioni faceva storia. Se per il rivarolese Penci Bozzolo non sarebbe stata mai riconosciuta come città neppure mediocre da chi ha pratica "non solo per non aver vescovo, ma perché è composto tutto di contadini e pochi artigiani ed appena ci sono otto o dieci case da persone civili, senza neppure un nobile" e "le fabbriche sono bassissime, non hanno che un piano solo, vi sono due portoni" di misura infelicissima, e una piazza "angustissima. Non vi sono che due

⁵ Non diversamente dal potentissimo Bartolomeo Arese, il "Dio di Milano" a mezzo il Seicento, quando energicamente ripreso dal Governatore di Milano. Cfr. G. SIGNOROTTO., *Milano spagnola*, Milano, 2001, p. 154. Si segnala il fatto perché è sintomo di un diverso modo di vivere la virilità, e di esprimere le passioni, fra antico regime e contemporaneità. Un tema sul quale nell'*Istorieta* si potrebbero trovare anche altri spunti.

⁶ Come avrebbe fatto il nipote ed erede dell'abate Andrea che si sarebbe trasferito a Mantova, quando però a Bozzolo, aggregata a Guastalla, corte non vi sarebbe più stata. Cfr. L. BETTONI., op. cit., p. 11.

chiese, che sono le parrocchiali” una delle quali, la principale, “assai meschina” (3v) -e sarebbe quella di San Pietro⁷-, per il bozzolese Giovanni Boriani si trattava di “una piccola città, che fu edificata sotto un cielo il più salubre, cinta di mura, con ponti levatoi alle porte, difesa da buon castello, con istrade vaste e in linea sì retta che possono gareggiare con quelle delle più nobili città” capo di principato e residenza di principi imparentati con lo stesso imperatore, e i quali “fecero lor delizia l’arricchirla, l’abbellirla ed in condecorarla con maggiori distintivi”, un tribunale inappellabile capace di comminare la pena di morte come il Senato di Milano, un collegio che dottorava come le moderne università, una zecca che batteva monete d’oro e argento, facciate di case decorate da dipinti⁸.

Il lettore odierno non è chiamato a scegliere fra l’amorosa evocazione del quasi moderno storico locale Boriani e la malevola testimonianza del moralista e memorialista Penci, ma nelle differenza fra i due sta, senza dubbio, un altro elemento di interesse dell’*Istorietta*. Non solo per costituire essa una fonte in più rispetto a quelle utilizzate da Boriani -e oggi a loro volta quasi tutte perdute per i noti scarti archivistici ottocenteschi- ma per narrarci un’altra storia rispetto a quella del canonico Giovanni. Da quest’ultimo apprendiamo ad esempio la effettiva consistenza delle piccola, ma non infima, corte dei signori di Bozzolo -una sessantina di persone- dall’altro veniamo a conoscerne aspetti della vita quotidiana. Nell’apparente oggettività sono in realtà entrambe interpretazioni. Con la forza archivistica del numero ci si vuole comunicare un’idea di grandezza, con quella testimoniale dei miserabili maneggi una di pochezza. Fidando nella presbiopia dell’uno o nella miopia dell’altro avremmo comunque una visione incompleta e sfocata: due punti di vista che tocca a noi correggere. Senza presumere con questo di aver finalmente attinto la verità effettuale. In questo solo anzi certamente diversi dai due antichi e differenti abate e canonico, che sappiamo quanto inevitabilmente immersa nella storia e da essa condizionata sia anche la nostra ‘correzione’. Destinata a divenire alla fine, e nel migliore dei casi, mera fonte essa stessa per lo storico futuro. Ennesimo punto di vista da correggere con nuove lenti. Ma proprio per questo mentre è fondamentale preservare, e rendere nel miglior modo possibile filologicamente disponibili per l’esercizio della memoria futura, le maggiori fonti del passato ancora esistenti -come appunto l’*Istorietta* che finalmente si pubblica-, nemmeno ci si può semplicemente arrendere alla loro testimonianza, si può cioè rinunciare noi stessi all’esercizio attuale della memoria.

Sono molteplici allora i temi sui quali il canonico Penci, malgrè soi, potremmo dire, ci permette oggi importanti riflessioni oltre quelle già sopra accennate.

Innanzitutto sulla intricatissima rete di interessi che può legare una piccola realtà come il principato di Bozzolo alle vicende delle maggiori corone europee: la lunga ricapitolazione storica iniziale relativa al secolare infruttuoso tentativo dei signori di Bozzolo di riunificare al loro dominio il ducato di Sabbioneta urtando contro le necessità strategiche spagnole, e malgrado la ricerca dell’appoggio imperiale, è in tal senso esemplare, così come lo è la descrizione, con cui l’*Istorietta* si apre, delle differenti scelte compiute dai sei figli di Ferrante (o Ferdinando) Gonzaga, signore di San Martino, da cui originano i duchi secenteschi di Bozzolo, dopo la morte senza eredi, nel 1609, di Giulio Cesare Gonzaga -fratello di Ferrante, e colui che aveva ottenuto nel 1594 il diploma imperiale di erezione in

⁷ Sull’altra chiesa di Bozzolo, ma con osservazioni di interesse generale, si vedano U. BAZZOTTI e I. PAGLIARI (dirs.), *La chiesa della Santissima Trinità in Bozzolo*, Mantova, 1987,

⁸ G. BORIANI., *Storia di Bozzolo*, Bozzolo, 1983. Le frasi citate stanno nella dedica dell’opera, la quale fu stesa presumibilmente negli anni Dieci dell’Ottocento. Si veda sull’A. e l’opera, nell’edizione cit., I. PAGLIARI., *Presentazione*, pp. 7 -15.

città di Bozzolo⁹. Se il primogenito Scipione, di cui largamente si parla nell'*Istorietta*, divenne duca di Bozzolo (essendogli riconosciuta, ma solo formalmente, nel 1636 la sovranità sul ducato di Sabbioneta) ove regnò fino al 1670 avendo riunito per vicende ereditarie in un solo piccolo stato anche Commessaggio, Isola Dovarese, Ostiano, Pomponesco, Rivarolo di fuori, San Martino dell'Argine, e il secondogenito Carlo, destinato alla carriera ecclesiastica, morì giovane ucciso in una rapina sulla strada di Cremona, facendo in tempo però a lasciare un figlio naturale che finì a militare in Germania per l'imperatore, Annibale, Alfonso, Camillo e Luigi compirono tutti carriere militari. Ma il primo al servizio dell'impero, tanto da divenire a Vienna presidente del Consiglio di guerra e da imparentarsi con i Diechtrenstein attraverso la figlia -se pur, a detta del Penci, contro il volere del medesimo Annibale-, il secondo, con molta minor fortuna dalla parte della Francia -e se avesse voluto dei veneziani-, il terzo agli ordini della Spagna, l'ultimo prima dell'impero e poi dei veneziani, ma soprattutto, parrebbe, sempre come professionista della guerra contro i turchi. Bell'esempio di quella Europa delle Corti attraverso la quale ci si poteva muovere indifferenti ai confini e ai conflitti, grazie ad una medesima diffusa cultura e senza doversi identificare mai con il governo che si serviva bastando, a garanzia di lealtà, la propria condizione di gentiluomo.

Quanto all'unica femmina, Isabella come la madre, venne forzata a monacarsi nel monastero di Sant'Agostino in Bozzolo per risparmio e per non aver i fratelli i mezzi per dotarla così che potesse sposarsi "altamente" (1v), scrive il Penci, dichiarandolo uno di quei sacrifici a Dio degni di Caino, evitando i quali avremmo, afferma, "così minor numero di monache, ma anche di schiave" (3v).

Ma nemmeno questa contrapposizione fra il variato destino europeo dei maschi e quello tutto locale della femmina può essere assolutizzato. Altri principini, a detta del Penci, avevano meno scrupoli sull'onore delle figlie e percorrevano vie diversamente spicce per ridurre il carico della dote. Quelli di Mirandola, secondo il racconto che ne aveva poi fatto l'ultimo duca di Bozzolo Giovanfrancesco, non avevano esitato a mandargli la figlia già ufficialmente fidanzata con lui in camera, di notte, essendo Giovanfrancesco ospite dei futuri suoceri, tutta sola e "vestita alla famigliare" per indurlo in tentazione. Non difficile da

⁹ Su Giulio Cesare e il suo periodo di governo si veda VVAA., *Il Principe e la Città. Giulio Cesare Gonzaga di Bozzolo*, quaderno di *Civiltà mantovana*, supplemento al núm. 12, sett. (1994). Sulle vicende della famiglia gli splendidi *Commentarii* di un altro fratello di Ferrante e Giulio Cesare, il cardinale Scipione, ora disponibili in traduzione italiana in S. GONZAGA., *Autobiografia*, a cura di D. DELLA TERZA, Ferrara-Modena, 1987. Infine sulla moglie di Ferrante, Isabella Gonzaga di Novellara reggente fino alla maggior età del figlio primogenito Scipione, quanto risulta da N. CALANI e A. LIVA (dirs.), *Statuti del Principato di Bozzolo 1610-1633*, Mantova, 1993. Anche il Penci nelle prime righe dell'*Istorietta* accenna alla fama stregonesca che ancora a un secolo di distanza circondava Isabella, la quale proprio per tali qualità, secondo le voci del tempo, era riuscita a farsi sposare in seconde nozze malgrado non vi potesse esser più speranza di figli, da Vincenzo II Gonzaga di Mantova, più giovane di lei di sedici anni, nel 1616. Sul processo inquisitoriale grazie al quale il duca cercò poi di arrivare alla dichiarazione di nullità del matrimonio e sulle vicende che ne seguirono, e che videro all'opera secondo la versione di Novellara anche degli inesperti sicari bresciani, si veda l'opera di un altro canonico, di Novellara questa volta e coetaneo del Boriani, V. DAVOLIO., *Memorie storiche di Novellara e de' suoi principi*, vol. III, Novellara s.d. (ma. 1986), vol. II, pp. 116 ss. In generale si vedano però ora anche i saggi raccolti in *I Gonzaga e Novellara. Geografia e storia di una signoria padana*, Novellara, 1997. Sul rapporto fra i piccoli principati e le vicende della grande politica si vedano l'ancora imprescindibile (a dispetto del titolo), S. PUGLIESE., *Le prime strette dell'Austria in Italia*, Milano-Roma, 1932, e C. CREMONINI., *Feudi italiani e Impero (secoli XVI-XVIII)*, Roma, 2002. Per una riflessione di metodo sull'argomento, mi permetto di rinviare al mio "Castiglione e i Gonzaga: piccoli stati e piccoli principi nell'Europa d'antico regime", in M. MAROCCHI., *Castiglione delle Stiviere. Un principato imperiale nell'Italia padana (sec. XVI-XVIII)*, Roma, 1996, pp. 13-21.

superare, secondo il nostro Autore che narra l'episodio per dimostrare in realtà i pasticci in cui si metteva il principe, perché non era la principessa proprio affascinante, "anzi di assai mezzane fattezze, e come allora si diceva, bella per uso di moglie" (68v). Meglio era andata alla madre di Giovanfrancesco, la moglie di Scipione, una marchesina Anna Maria Mattei romana, ma per parte di madre Gonzaga di Novellara, già vedova di due nobili mariti, un Pepoli e un Ruini, entrambi bolognesi, dai quali aveva riccamente ereditato, e che per la smania di divenire principessa sovrana -è sempre il buon Penci a sostenerlo- s'era acconciata a venire a Bozzolo, così come Scipione a sposarla per la dote e il rango malgrado fosse "femmina grassa, tozza e grossa, sicché suo marito contava che non aveva altro che un palmo di coscia", per altro essendo di bella carnagione, "rossa e mediocrementemente bianca" (21v). Inutile dire, va aggiunto, che anche questa volta ai Gonzaga di Bozzolo era andata male secondo Penci, perché la Mattei era "di alterissimo umore" e, come sapeva il nostro autore che aveva pratica di mondo per aver abitato a Roma otto anni, "aveva l'ambizione di quasi tutte le femmine romane, cioè di predominare il marito e comandare quanto esso" (23v)¹⁰.

Va notato per inciso, l'atteggiamento del tutto disinvolto del nostro autore nel registro basso di cui abbiamo appena avuto qualche prova, favorito certo dalla prospettiva malevola e maliziosa del suo racconto -alla fin fine lo Scipione che la Mattei sposa era pur stato ambasciatore imperiale a Roma oltre che principe sovrano- ma significativo del compenetrarsi senza sforzo nel filosofo cattolico e morale che scrive, ed è pure abate, come nei suoi ipotetici lettori, di tutto quanto appartiene all'esperienza umana. Prova evidente dei limiti effettuali della pedagogia controriformista, o forse meglio della fuorviante lettura che una storiografia affascinata dalla precettistica di trattati e sermoni, ha confuso con una tessitura della realtà ben più complessa e continua fra chierici e laici, alto e basso, sacro e profano¹¹. A stare al Penci in effetti a Bozzolo intrighi amorosi, nascite illegittime, minacce¹² risse e ammazzamenti per questioni sessuali o di interesse erano faccenda abbastanza comune, e raggiungevano evidentemente l'apice nel comportamento della famiglia del principe. Ma al tempo stesso, e nel medesimo luogo il Principe poteva tener presso di sé un frate accreditato di doti taumaturgiche¹³, si poteva offendere qualcuno dandogli del "pasquarolo" (52r), vale a dire accusandolo d'esser di così scarsa pratica religiosa da comunicarsi giusto a Pasqua o ricordare come un gentiluomo cremonese tenuto per violento e "micidiale" e fatto ammazzare per aver offeso il duca Scipione morisse però "dimandando ... invano la confessione, forse perché ne aveva anch'egli senza di quella fatto molti perire" (32r). O infine criticare -lo fa ovviamente il nostro autore- l'arciprete di

¹⁰ Per altro Scipione non sembrava troppo d'accordo, tanto che la duchessa si lamentava "gli altri mariti mi hanno adorata, questo non mi può vedere" (23v).

¹¹ Così che il limite del pudore e la necessità dell'eufemismo appaiono assai ridotti, ma non assenti né sconosciuti, sia chiaro. Si veda ad es. a fol. 31r il dialoghetto indirettamente riportato e relativo alle caratteristiche delle parti intime del principino Ferdinando che provoca la fine d'un favorito.

¹² Interessante per le modalità il supposto tentativo di ricatto perpetrato a Rivarolo fuori contro una donna attaccandole alla porta una effigie della morte con un pugnale sotto (105r). Sui cattivi comportamenti delle famiglie dei piccoli signori, un riscontro è offerto per i feudi imperiali di Lunigiana da C. MAGNLI, "I feudi imperiali rurali della Lunigiana nei secoli XVI- XVIII", in *Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta*, Milano, 1939, vol. III, pp. 43-70.

¹³ E poco importa che per il Penci fosse solo un impostore (55v-56r). La presenza dei consiglieri spirituali era caratteristica tipica delle corti seicentesche servendo anche a provare, con la santità loro, non solo la devozione del principe ma la benevolenza divina sul regnante e a fornire una garanzia pubblica della giustizia del governo di lui. Sul fenomeno cfr. F. RURALE (dir.), *I Religiosi a Corte. Teologia, politica e diplomazia in antico regime*, Roma, 1998.

Bozzolo il quale, benché dovesse tener carrozza per compiacere il principe che ci teneva al decoro di lui- e indirettamente al proprio-, si vedeva andare a piedi estate e inverno fra i paesi dello stato ove aveva terreni “e spesso con plebei, de’ quali stava anche a sinistra, sudante e fumante il capo, e secondo le stagioni infangato o polveroso per giungere a tempo delle funzioni del coro”, non senza grave sospetto, manco a dirlo, che frequentasse tanto la strada per San Martino dell’Argine “per vedersi spesso con Maddalena Aporti” che aveva posto “sotto titolo di serva e governatrice” nella propria casa di colà. Ma nel resto, aggiunge il nostro, “era uomo che esercitava senza riprensione le funzioni parrocchiali”¹⁴.

Un altro dato molto interessante che si può trarre dall’*Istorietta*, proprio per la tendenziosità del suo autore, è quello relativo alla rappresentazione della violenza sociale. All’abate Penci infatti, impegnato com’è a dar l’immagine più negativa possibile dello statuccolo –come lo chiama- in cui vive, non possono sfuggire proprio tali elementi, che raccoglie avidamente. Abbiamo così la descrizione di una Lombardia “feroce” (31r), nella quale non solo i nobili cremonesi poveri consentono ai loro servitori di comportarsi da bravi, “canaglia armata che molti si tenevano in casa” mantenendola “parte della robba propria e parte di quella di altri” (26v), giungendo fino al punto di partecipare alla spartizione del bottino o garantire dietro riscatto la restituzione degli animali e delle altre cose rubate, ma gli stessi piccoli principi di Bozzolo, come Ferdinando, figlio primogenito di Scipione e brevemente duca al principio degli anni Settanta, assicurare la loro protezione a dei “sanguinari” i quali potevano così “fare sotto quell’ombra le loro vendette, o insultare chi loro piacesse, o difendersi da loro nemici”(31r), e questo grazie alla colpevole confusione fra il “risentimento onorato e compatibile dall’uomo cristiano” che chi sia “veramente cavaliere sa bene ove possa arrivare”, e l’adulazione di quella “sciocca ciurmaglia” che li esalta come “principi e cavalieri risentiti” allorché dan ricovero nei propri stati a chi fugge dalla galera o dalla forza meritata in altri (31v). Ma se Penci può distinguere fra una violenza provata onorevole e una vergognosa, e se, diversamente da Scipione, il figlio Ferdinando aveva la casa sempre “piena di caporioni e di sgherri e di tristacci” cui ordinava vendette e ammazzamenti, riconosce pure che così agendo il principe eliminò molti dei masnadieri “che infettavano i passi del mantovano, bresciano, cremonese, e con rapine e con furti e con omicidi, con grande utile dell’umana socialità che essi turbavano” (32v). Che è forse il dato più interessante del ragionamento per la resa implicita a una apparentemente ineluttabile violenza diffusa¹⁵, per la quale “Dio si serve de’ cattivi per castigare i cattivi” (32v) e dunque non priva di aspetti disperatamente positivi.

Ma va notato un altro risvolto delle osservazioni sulla violenza del Nostro. Vale a dire che nel biasimare pur tuttavia tale situazione di confusione fra forza pubblica e privata¹⁶ la

¹⁴ Il rapporto con Maddalena Aporti sarebbe stato tirato in ballo più tardi per colpire l’arciprete così come altre sue mancanze alla disciplina ecclesiastica. Ma alla fine egli sarebbe stato assolto dal tribunale vescovile di Cremona che aveva dapprima dato ascolto alle insinuazioni fattegli giungere, secondo Penci, dal medesimo Giovanfrancesco. La vicenda, molto interessante per quel che ci dice delle procedure della giustizia canonica –considerata dal nostro notoriamente più mite di quella secolare (93v)- e della vita quotidiana del clero occupa diverse pagine dell’*Istorietta* (93r, ss.).

¹⁵ E pur deprecata allorché lamenta che l’Italia abbia perduto la gloria militare ma abbia, più di ogni altro paese, “una infinita canaglia che sta sull’armi e commette omicidi con la privata forza” (31r), conseguenza e prova al tempo stesso di un’idea, quella della decadenza italiana, che comincia a farsi strada e a modellare ideologicamente la realtà.

¹⁶ Un esempio del genere, almeno a stare al racconto del Nostro, è quello dell’agguato fatto tendere nel 1673 dal principe Giovanfrancesco a una banda di venticinque modenesi attirati nello stato dalla prospettiva di vendicare un loro conterraneo ucciso da un altro di Correggio e attualmente protetto dal duca, e finita con

quale quasi alla prima vuole eguagliarsi -ed è tanto più paradossale avendo l'Italia perduto "la gloria militare"- lamenta come ciò sia di "vituperio alla regina delle provincie che ne pecca in eccellente grado sopra tutte le altre del mondo"(31r). Il nostro abate non si è mai spinto fuori dai confini d'Italia. Il suo giudizio in proposito non deriva dunque da una conoscenza diretta degli altri paesi. Traduce evidentemente -e il retorico sovrapporsi della nuova perversa eccellenza a quella antica della superiorità politica su cui egli gioca la frase lo comprova- un senso comune di decadenza e crisi della condizione italiana. Se i richiami alla serva Italia potevano far parte della tradizione letteraria e politica, nuova infatti è la sottolineatura di una inferiorità civile degli italiani rispetto a tutti gli altri. Un giudizio che nel contesto morale in cui è formulato non può non rinviare a un senso comune, come sopra si diceva, a una opinione generalmente diffusa e che perciò si può ormai esprimere senza bisogno di argomentazioni, certi del consenso del lettore. E se è così troviamo qui una precoce attestazione di quel discorso sulla decadenza che diverrà cardinale per la definizione dell'identità italiana in termini di necessario Risorgimento, esemplato su un idealtipico modello europeo, dalla fine del XVIII secolo in avanti¹⁷. Se l'antispannolismo costituirà una componente molto importante di tale costruzione ideologica, è stato notato come esso abbia, sul piano civile, ben poca importanza negli autori seicettecenteschi¹⁸. Ne abbiamo conferma nel nostro stesso A. il quale, rovesciando il mito del piccolo stato come luogo di armonia e autonomia¹⁹, insiste sulla maggior libertà dei sudditi lombardi del Re di Spagna (167v), e prendendo ovviamente reiterato esempio dai casi di Bozzolo -si tratti delle tasse che devono finanziare la meschina magnificenza dei principini o della inframmettenza loro nelle vite dei sudditi- conclude che per un monarca "il creare un principe piccolo è lo stesso che fare un peccato mortale"(33v).

Il che non toglie né il timore del mutamento dinastico da parte dei sudditi, quand'esso si profila, per i rischi di guerra e contesa che il medesimo può comportare (78r), né l'altro del principe per una ribellione dei sudditi stessi, quale quella di cui il vicino principato di Castiglione fu nel tardo Seicento teatro²⁰, e che il nostro stesso A. ricorda (109v, 124v). Perché, alla fin fine, la modestia del dominio comporta anche quella dell'autorità di un principe troppo piccolo e vicino alla vita quotidiana dei suoi sudditi per non esser in mille

morti e feriti ma anche con un conflitto giurisdizionale col vescovo di Cremona e il governatore di Milano rispetto ai quali il Gonzaga dovette capitolare (65v-66r).

¹⁷ Sul punto si vedano ora le stimolanti osservazioni di G. SIGNOROTTO, "Aperture e pregiudizi nella storiografia italiana del XIX secolo. Interpretazioni della Lombardia 'spagnola'", in *Archivio storico lombardo*, n. m. CXXVI (2000) pp. 513-560 e bibliografia ibid., cit. Mi permetto di rinviare altresì agli atti del convegno, a cura di chi scrive, su *Identità italiana e cattolicesimo. Una prospettiva storica* (Bergamo, ottobre 2000), in corso di stampa, e al volume di testi sugli italiani raccolti e commentati da L. BOTTERI, *Suite italiana*, Roma, 2002.

¹⁸ Cfr. ancora G. SIGNOROTTO, op. cit. pp. 518ss, e F. BARCIA, "La Spagna negli scrittori politici italiani del XVI e XVII secolo", in C. CONTINISIO e C. MOZZARELLI (dirs.), *Repubblica e virtù. Pensiero politico e Monarchia Cattolica fra XVI e XVII secolo*, Roma, 1995, pp. 179-205. Si vedano pure in J. MARTÍNEZ MILLÁN y C. REYERO (coords.), *El siglo de Carlos V y de Felipe II. La construcción de los mitos en el siglo XIX*, 2 vols, Madrid, 2000, D. LIGRESTI "L'antimito della dominazione spagnola nella storiografia italiana dell'Ottocento", vol. I, pp. 437-457, e G. PATRIZI, "Spagnolo verso italiano: paradossi delle immagini della Spagna nella letteratura italiana del secolo XIX", vol. II, pp. 141-151.

¹⁹ Si veda sul tema M. BAZZOLI, *Il piccolo Stato nell'età moderna: studi su un concetto della politica internazionale*, Milano, 1990.

²⁰ Sulla rivolta, e in generale sui problemi di ordine pubblico, cfr. M. MAROCCHI (dir.), *Castiglione delle Stiviere. Un principato imperiale nell'Italia padana*, op. cit. Sul carnevale come periodo di rischio sedizioso, e come tale temuto da Giovanfrancesco, si veda quanto incidentalmente osserva il Penci a proposito di una sommossa a Rivarolo nel 1669 che nemmeno Scipione riesce a frenare e provoca morti ed esilii (169v).

modi condizionato da loro. Vuoi perché i suoi atti vengono risaputi e facilmente giudicati -si tratti degli intrighi sessuali, del comportamento dei suoi uomini²¹ o dei maldestri tentativi di coprire i simboli imperiali all'approssimarsi dell'esercito spagnolo: coperta l'aquila bicipite sul muro d'una casa con un lenzuolo, ne spuntan tuttavia fuori le zampe e si rimedia con un quadro della Beata Vergine(123r)-, vuoi perché l'ironia colpisce più facilmente in un ambito tanto ristretto. E infatti che la vittima di un ordine di pagamento riputato ingiusto si ponga la carta del principe che a ciò lo obbliga sopra lo stomaco "ed interrogato del perché, rispo/nda/ che la portava in quel modo per veder se la poteva digerire"(113v) si viene subito a risapere. Che se poi il carattere dei sudditi del Gonzaga di Bozzolo si dovesse misurare su quello del nostro canonico, mordace e dispettoso, senza dubbio sarebbe stata questa, del sarcasmo e della coperta critica, l'arma colà più diffusa di obliqua resistenza se non all'autorità, almeno alle pretese di autorevolezza e prestigio dei "principetti"²².

Va anche detto che il Penci scrive la sua opera dopo la morte di Giovanfrancesco, defunto senza eredi legittimi diretti, quando cioè poteva esser più facile fare i conti con una storia in qualche modo conclusa, dentro un quadro geopolitico incerto²³ ma in evidente trasformazione²⁴, e non solo nell'ambito locale ma in tutt'Europa.

Ed è questo l'ultimo punto su cui ci si può soffermare in questa introduzione che vuole invitare alla lettura senza pretendere d'esaurire gli spunti offerti dal nostro memorialista. Vale a dire quello della lunga durata di concezioni culturali e modi di pensare dentro l'Europa cosiddetta moderna. Già abbiamo accennato alla forma del vivere cortigiana e a quanto ad essa si collega. Possiamo aggiungervi la qualità ancora incantata del mondo. Come negli *Annali* dei Vassallo di Casale Monferrato che pure in questo 2002 vedono infine la luce, e giungono alla fine del XVII secolo²⁵, presagi e prodigi accompagnano e punteggiano la vita quotidiana, a segnalare il rapporto fra realtà visibile e invisibile, a testimoniare l'unità del cosmo e la limitata capacità dell'uomo così di intenderlo come di governarlo e, in prospettiva storica, la lentezza delle trasformazioni intellettuali provocate dalla rivoluzione scientifica, dall'apparire dell'idea di progresso, dal nuovo ruolo della

²¹ Accusati da un libello affisso in Bozzolo, ad esempio (117r).

²² Ferocemente ironiche sono in effetti molte osservazioni dell'*Istorietta*, come quella sui salari dei cortigiani che corrono, tanto da essere irraggiungibili (18r), o l'altra sul boccale d'argento dato dal principe a un alchimista per trasformarlo in oro, e andato in fumo: e infatti il principe non lo vide più (20r).

²³ E a seguire la cronaca dell'Amadei ci si rende conto di quanto la politica cauta di Giovanfrancesco abbia permesso nel periodo iniziale della guerra di successione spagnola di salvaguardare il ducato di Bozzolo dai danni che subirono invece gli altri domini gonzagheschi ad esso prossimi, da Mantova a Guastalla e Castiglione. Cfr. F. AMADEI, *Cronaca universale della città di Mantova*, 5 vols, Mantova, 1954-1957, vol. IV, passim.

²⁴ E, come sappiamo, Bozzolo e il suo stato, fallito il tentativo di stabilire dei diritti politici dei discendenti di Annibale sul ducato di cui pure si parla nell'*Istorietta*, sarebbero stati aggregati prima in modo effimero al ducato di Mantova poi nel 1708 al ducato di Guastalla fino alla morte dell'ultimo di quella linea gonzaghesca, per passare poi, nel 1745, sotto il dominio diretto di casa d'Austria e confondersi al principio degli anni Settanta con l'antico ducato mantovano, non senza ritrovare un effimero riconoscimento della propria specificità storica in età giuseppina quando brevemente Bozzolo fu capoluogo dell'Intendenza politica poi trasferita a Casalmaggiore. Di quel periodo è un'altra visione ancora del bozzolese, offertaci dalla penna illuminista e burocratica dell'Intendente politico Luigi Berti. Se ne veda la ampia *Prefazione* in appendice al saggio di chi scrive "Le Intendenze politiche della Lombardia austriaca (1786-1791)", in R. De LORENZO (dir.), *L'organizzazione dello stato al tramonto dell'antico regime*, Napoli, 1990, pp. 61-118. Per le vicende del periodo guastallese fino al 1739 cfr. invece G. BORIANI, op. cit., pp. 190ss.

²⁵ Mi riferisco al testo degli *Annali del Monferrato* in corso di stampa presso l'editore Arcari con una premessa di chi scrive. Si noti fra l'altro che, come risulta dall'*Istorietta*, per buona parte del Seicento i Gonzaga di Bozzolo furono signori feudali di varie terre monferrine, fra cui Incisa, vendute infine da Giovanfrancesco per non aver dipendenza dal ramo mantovano -secondo Penci- (72r).

ragione, e così via. Anche se non si tratta di un mondo immobile, come prova quella spia del discorso sulla decadenza italiana cui sopra abbiamo fatto riferimento e, se vogliamo, la stessa cautela del nostro A. nel trattare avvenimenti che reputare straordinari potrebbe sembrare ormai atto di superstizione. Ma eccolo comunque a ricordare l'anno precedente la scomparsa di Scipione, a Isola Dovarese il "prodigio rarissimo che forse indicò il suo passaggio dai vivi" della manifestazione di uno spirito demoniaco per dieci mesi fino alla morte di lui, e solo allora esorcizzato (41v) o, dal 1690 in avanti, "se si può dar fede a cose tali", svariati presagi della scomparsa prossima di Giovanfrancesco e della fine del dominio (170r) o, infine, la constatazione della morte o disgrazia in breve volger di tempo di quasi tutti quelli che avevano partecipato alla macchinazione già ricordata contro l'arciprete di Bozzolo, una persecuzione cui tutto il popolo "imputò la sfortuna miserabile del principe nel fuggire (...) dai francesi e morire fuori della sua casa"(97r-97v).

Che è anche l'ultimo atto dell'*Istorietta* del Penci. Atto morale esso stesso, poiché riassume nella sua miseria e sordidezza, il senso ultimo del racconto del nostro autore, filosofo cattolico e morale in lotta contro il peso del peccato originale che si manifesta nell'ignoranza e arroganza dei grandi, nella falsità dei cortigiani, nell'inutilità dell'opera degli "scrittori onorati", farmacisti le cui medicine nemmeno arrivano alla camera dell'ammalato -come egli scrive nelle ultime righe del testo- e che pure, bisogna concludere, non possono rinunciare a compiere la propria opera, a testimoniare la virtù, fosse pure lungo le vicende di una piccola storia, di una *Istorietta*. Come quella di Bozzolo, dell'abate Andrea e del suo lungo e contrastato sodalizio col principe Giovanfrancesco e la casa di lui.